

COMMEMORAZIONE

DI GIOVANNI CARANO-DONVITO

L'uomo, alla cui memoria volge il comune rimpianto nostro, ha trascorso quasi tutta la sua vita in Gioia del Colle.

Una vita di pensiero e di silenzio: di pensiero perchè costantemente intesa a scoprire oltre gli aspetti apparenti della realtà il significato suo più profondo, il valore più intimo e riposto dei fatti e degli eventi; di silenzio, perchè la meditazione è indissociabile dal silenzio: germina, fiorisce, fruttifica solo nel silenzio.

Vita, dunque, silenziosamente vissuta, tra la natia casa di provincia e l'Università: di Macerata prima, e poi di Napoli e di Bari.

È giusto, perciò, che la Città dove visse e l'Università dove più a lungo esercitò il suo insegnamento, siano insieme promotrici e partecipi di queste onoranze, nella cui austerità si coglie come il quieto riflesso della sua semplicità dignitosa e della sua missione educativa, della sua volontà di bene e del suo amore per la verità.

Nell'ambiente storico di Gioia e nel fervido impegno di una Università, che già in quegli anni cominciava a crescere e ad esser conosciuta in vaste zone del bacino mediterraneo, si maturò e si venne compiendo la sua opera: quella *scritta*, che l'attenta cura del congiunto prof. Antonio Donvito, ha ordinato nell'elenco di 144 pubblicazioni, che sono certo tra le più importanti della sua vasta produzione scientifica; e quella *non scritta*, ma nella quale, forse, più incisiva si rinviene l'impronta della sua attività di studioso, di educatore, di economista e di sociologo che, in continua donazione di sè, attraverso il suadente esercizio della parola, il colloquio, l'incontro personale, procurò in larga misura gli accrescimenti culturali e del patrimonio ideale del Mezzogiorno d'Italia. Lezione feconda che completa l'altra essenziale di questo uomo che non ha chiesto mai nulla, che non ha mai preteso — nonchè prebende ed incarichi lucrosi — neppure le cose cui aveva diritto, la cattedra universitaria, il mandato parlamentare, e che, nella rinuncia, seppe trovare la condizione favorevole per un lavoro più intenso, per una più vigorosa ricerca, per un più sofferto amore verso le classi umili la cui ascesa egli auspicava con senso tenace del concreto e nel costante timore che potesse essere ritardata ed ostacolata da impostazioni di comodo, da false rappresentazioni dei problemi e da prospettive di illusorie soluzioni. Ed è veramente degno di memoria, nell'evocazione di questa nobile figura di studioso, il reiterato rifiuto del compromesso, l'incontaminato apostolato attraverso il quale si propose di individuare, di suggerire, di insegnare i modi per pervenire al miglioramento della condizione delle nostre popolazioni rurali, riducendo i problemi all'essenziale, spogliandoli di ogni frangia utopi-

stica, alleggerendoli dal ciarpame delle improvvisazioni e dalle facili esibizioni di una pseudo cultura sempre pronta a mettersi in mostra. Può veramente dirsi che poche volte accade all'osservatore attento agli atteggiamenti umani trovarsi davanti ad un esempio come quello di Giovanni Carano il quale seppe sempre elevare al livello di una questione di coscienza la fermezza di ogni conclusiva affermazione che non propose, d'altronde, mai, prima di avere assoggettato al controllo di rigorose prove, rifuggendo dalle comuni forme di indulgenza per le situazioni sfumate dell'equivoco, per la inclinazione ai modi di una apparente originalità, per le eleganze prive di contenuto e di intrinseco valore.

1 — Rimeditando sulla coerenza della sua vita e della sua opera, si scopre la traccia profonda ed il fondamento sicuro del suo metodo di studio che era prima di tutto un modo di essere e di sentire, un modo di corrispondere, in umiltà, alla purezza di un severo costume morale ed alla freschezza del suo impulso; di manifestare la irreprimibile forza della sua vocazione e la capacità costruttiva e creatrice del suo pensiero.

Nella cautela del procedere, consapevole delle sue responsabilità e quindi dei suoi limiti, si rivelano le genuine doti del suo carattere, la volontà di applicarsi allo studio in *esercizio di una virtù civica*, di una rara virtù, cioè, destinata ad acquistare tanto più valore quanto più contrastata dalla turbata temperie in cui veniva esercitata, come emerge da alcuni capitoli, tra i più completi e rifiniti, della ricerca storica dedicata alla sua città, testamento spirituale della sua limpida anima di galantuomo.

Considerando l'opera sua maggiore su « I teoremi fondamentali della statica e della dinamica finanziaria », sul decisivo contributo all'inchiesta parlamentare relativa alla condizione dei contadini nella raccolta de « I dati sulla finanza locale del Mezzogiorno », studiando le due dense monografie su « L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento » e sulla « Inflazione ed il Mezzogiorno »; i trattati di « Economia commerciale e istituzioni doganali », di « Diritto finanziario penale », di « Economia generale teorica », di « Politica economica », di « Economia aziendale » e di « Scienza delle Finanze », si perviene, certo, alla composizione del disegno panoramico di tutto l'immenso territorio su cui spaziò la sua indagine puntuale e precisa, ma non si coglie ancora la essenza profonda della sua ispirazione di scienziato e di politico, la quale si rivela, invece, specialmente nelle brevi e dense ricerche sugli economisti meridionali da Filippo Maria Briganti a Giuseppe Del Re, da Luca De Samuele Cagnazzi al Marchese Palmieri, da Teodoro Monticelli a Bellisario Acquaviva d'Aragona, da Francesco Milizia a Mauro Luigi Rotondo, da Giustino Fortunato a Giuseppe Maria Romanazzi: ricerche inserite nel tessuto dei problemi più vivi del mondo economico del suo tempo, dal protezionismo agli effetti connessi della pressione tributaria ed al regime delle imposte fondiari nella crisi meridionale; dalla dinamica della ripartizione del prodotto alla determinazione del salario in relazione al costo di produzione del lavoro; dalle strutture del commercio internazionale all'analisi della loro incidenza sulla teoria del costo comparativo; dalle finanze coloniali ai

sistemi del prestito; dal fenomeno cooperativistico alle teorie della moneta, dei cambi, dei redditi, dei prezzi, ecc. ecc.; contributi quasi sempre validi per il progresso della scienza, e, certamente, sempre di grande interesse non solo per la conoscenza del ruolo che continuò ad assolvere, anche nel nostro secolo, la tradizione del pensiero economico e giuridico meridionale, ma anche per la individuazione dei termini essenziali della questione meridionale, talvolta alterati da preconcetti e deviati dall'inammissibile concezione del divenire della storia come effetto di condizioni naturali piuttosto che come fatto della dinamica umana sollecitata e diretta da una presenza spirituale, da un suggerimento irreversibile che viene dal senso di umanità che sta in ogni società civile, per una legge di vita non riducibile ad alcun determinismo materialistico.

E sembra talvolta, quando si rimeditano gli indirizzi metodologici e di ricerca già chiaramente tracciati fin dagli scritti del periodo tra il 1903 ed il 1915, di ritrovare come il fondamento e l'« humus » delle valutazioni posteriori del Croce (*Storia del Regno di Napoli*, Bari 1924 pag. 269) secondo cui queste condizioni naturali altro non sono che « materia o strumento tra cui e su cui e con cui si travaglia lo sforzo spirituale che deve fornire sempre il punto centrale della considerazione; ma tutte prive di importanza se prese per sè, fuori del centro, inerti e incapaci di condurre ad alcuna conclusione. Ciascuna di esse, infatti, può (e questa è cosa nota), divenire, secondo i casi, forza o debolezza: la povertà ingenerare vigore ed ardire o, per contrario, sfiducia e abbattimento; la ricchezza, corruttela o migliore sanità ».

2 — Proprio per ciò il Carano mantenne sempre un guardingo riserbo nei confronti dell'astratta teorizzazione fondata su « a priori » di mera logica. La sua intelligenza lo portava a studiare il fenomeno economico con stretta aderenza al concreto, a condurre la ricerca del dato positivo o negativo, ma comunque certo, sulla base della osservazione della realtà da cui soltanto è possibile dedurre i concetti, stabilire le loro relazioni e porre il fondamento della scienza.

Per ciò il pensiero che nasce dalla osservazione diretta, era tipico di questo economista, il quale avvertiva, con particolare urgenza, la necessità di comprendere innanzitutto « quello che la vita fa » ciò che la vita compie nell'autodeterminazione dei suoi impulsi e ben sapeva che l'economista, in quanto vero economista, in quanto, cioè, capace di avvertire nella loro verità e nella loro realtà le leggi della economia, altro non è che un tecnico il quale deve muovere dai dati della esperienza e della storia; soltanto dopo una maturata esperienza e dopo la valutazione dei fenomeni nel calco delle condizioni storiche in cui emergono, egli potrà rivelare e definire, nell'ipogeo scavato dalla concettualizzazione, quello che i fatti economici segnalano, quello che è la realtà del fatto economico. Già nel volume, del 1903, sui « Teoremi fondamentali della statica e della dinamica finanziaria » la impostazione di questo metodo è chiara ed illuminante per il valore che tale opera giovanile ha nella storia evolutiva della scienza delle finanze e che indicò, fin dai primi anni di questo secolo, a Luigi Einaudi, la presenza nel mondo degli economisti di una nuova energia creatrice alla quale

il grande statista chiese la collaborazione per « La riforma sociale », collaborazione feconda che punteggia a periodiche scadenze il lungo elenco, cronologicamente disposto, degli scritti del Carano.

Sotto un certo aspetto potrebbe sembrare che siffatto schematismo metodologico sia colpito oggi dalla erosione di una severa revisione critica, sia stato di pregiudizio all'approfondimento ed alla precisione della indagine. Eppure il punto di vista di Giovanni Carano, anche nel semplicismo di una chiusura alle correnti più moderne dei sistemi metodologici, lo ha portato alla comprensione di sostanziali verità ed ha assicurato alla elaborazione scientifica il ricco contenuto di scaturigini fresche e sempre nuove, il profondo e complesso lavoro interiore dell'esperienza, la testimonianza e le determinazioni sempre vive della coscienza che opera nella esperienza.

3 — Tutto ciò evidentemente ha impegnato la mente di questo studioso a cogliere, con costante attenzione, la connessione tra le determinazioni economiche e le condizioni storiche dei loro riferimenti, tra gli atteggiamenti concreti degli interessi ed il loro ambiente sociale. Per ciò egli, sollecitato dall'amore del natio loco, appare a noi particolarmente predisposto a fissare il disegno storico delle istituzioni della sua città, così come in realtà fece in una opera postuma, la Storia di Gioia del Colle.

Al concludersi della vita, sentì, infatti, di dover assolvere ad un nuovo e decisivo compito. Non era, questa volta, un compito volto ad arricchire la scienza economica, ma un compito, invece, volto ad arricchire spiritualmente la sua gente cui volle dare l'orgoglio di essere partecipe della vita della città nella consapevolezza dell'antichissima sua storia. E venne perciò riunendo e ordinando le sparse notizie, i diffusi appunti raccolti nel corso delle sue ricerche, le sue dolorose esperienze di meridionalista, la sua sofferta conoscenza dell'origine storica dei problemi nei quali ancora s'avviluppa, spesso tra confusioni ed ansiose perplessità, la condizione delle nostre popolazioni meridionali.

A noi non appare ancora del tutto certo che le intuizioni che si avvertono come improvvise illuminazioni del Carano, siano legate ad un chiaro disegno dell'opera, ma appare chiaro, invece, che il suo vero fine non possa essere attinto dal banale discorso sulla successione delle dominazioni straniere o dai conflitti politici e religiosi, e debba ritrovarsi, invece, nel valore e nel significato che assumono in essa alcuni fenomeni caratteristici come le imposizioni feudali, il regime dei beni demaniali, le usurpazioni sulla proprietà collettiva, lo stato giuridico ed economico della persona nel feudo, la formazione del Comune, la sua affrancazione dall'imperium esterno, l'autonomia del processo d'industrializzazione nelle forme in cui fu validamente tentato ed a cui è dedicato uno scritto integrativo sulla « Tragedia agraria di Gioia del Colle », incisiva appendice al secondo volume.

4 — Valore e significato colti, in definitiva, nell'ambito della tradizione scientifica liberale, secondo cui la vera storia di un popolo va ravvisata non nell'ordine formale delle istituzioni sociali, ma in quello etico politico. Ed è appunto in tale ordine che emergono nella storia

di tutta l'Italia meridionale gli effetti della ripulsa per ogni quietismo pessimistico, inerte di fronte all'aspra avarizia della natura, acquiescente alle forme di servitù secolari, scoraggiato e stanco. Consapevole di ciò, Giovanni Carano si applicò alla ricerca dei mezzi per mitigare e correggere tutto quello che altri aveva dichiarato immutabile in quanto « naturale » e s'industriò a proporre rimedi, riforme tributarie per alleggerire i pesi sotto i quali l'agricoltura meridionale ancor oggi, cede, oppressa; e suggerì rimboschimenti, acquedotti, lavori pubblici, infrastrutture, decentramenti amministrativi, condizioni destinate ad attrarre verso il Mezzogiorno tutto, le iniziative capaci di esercitare un effettivo compito nei Paesi mediterranei, un ufficio tale da rinnovare quello che essi saldamente tennero nei tempi normanno-svevi, e che reinserendoli nel tessuto degli attivi scambi con l'Oriente, potesse procurar o restituir loro dovizia di beni e motivi di apprezzamento.

È, quindi, naturale che in tutta la stesura dei millenari eventi storici di Gioia, Carano costantemente coltivi idee generali secondo la metodologia che gli è congeniale e di cui abbiamo fatto cenno; e non può sorprendere che egli sia giunto, perciò, a considerare questa storia come frutto di azione spirituale, sicché ogni problema pratico e politico che in essa si delinea acquista per lui, prima di tutto, valore di problema morale e spirituale. Ed è questa la ragione per cui noi crediamo che la sua opera, nonostante le palesi manchevolezze e lacune, continuerà ad essere feconda, perchè concorrerà ad allargare la cerchia degli autentici educatori in un impegno collettivo e singolo nel quale ciascuno sentirà i limiti del suo compito e non rifiuterà tuttavia la necessità di sostegno e di soccorso all'altrui bisogno.

Così egli ricercando, nella tradizione politica dell'Italia Meridionale e di Gioia, i motivi della sua vera validità, ne ha ravvisato il più genuino contenuto nel lavoro degli uomini di pensiero e di dottrina i quali si resero partecipi del progresso di questa Città e contribuirono al suo decoro: tra questi uomini, forse, non sospettò che i posteri avrebbero collocato Lui, Giovanni Carano Donvito, per l'alto e vigoroso impegno di studioso, e per la dignità della vita.

5 — Dopo la dispensa dall'insegnamento universitario dell'11 maggio 1933, abituato com'era a trarre alimento per la sua meditazione dalla pratica sociale, ebbe improvvisamente la sensazione che il suo pensiero, nell'isolamento della relegazione nella quale era venuto a trovarsi, si fosse svuotato del suo vitale contenuto. Ascoltandolo, in quei momenti, pareva di udire come la eco dell'antica voce di un altro meridionale esule in patria, di Silvio Spaventa che, pervaso dalla stessa angoscia, aveva scritto al fratello suo Bertrando « sono fuori di quell'ambiente spirituale che si chiama società umana, dove la mente respira con i polmoni nell'aria, se ne nutrisce e rinfresca e ritrova la sua stessa vita disseminata al di fuori, che essa riassorbe entro di sé completandosi e perfezionandosi ». Questa segregazione, che è la peggiore forma di segregazione perchè non è neppure quella del carcere, dove la presenza di una comunità umana è comunque operante, questa segregazione dal pensare e dall'agire — che Carano-Donvito avvertì non solo durante ma anche dopo il fascismo — costituì per lui una grave

mutilazione, rappresentò un soffocamento che gli precluse la possibilità di continuare, come aveva sempre fino allora fatto, « a compiere il giro nel mondo dei fatti » — secondo l'immagine di Balzac — osservandoli nella loro spontanea fenomenologia e traendo da essi le naturali indicazioni. E fu questa una condizione veramente inumana della sua vita, nella pienezza della maturità; stato tristissimo per chi, come lui, considerava i fenomeni e le idee, che ne erano generate, come partecipi di sistemi in continua proiezione d'interferenza, soggetti cioè ad entrare gli uni negli altri fino alla sintesi conclusiva: quella unità dalla quale nasceva la fermezza interiore delle sue convinzioni, e donde si originò il suo temperamento versatile ed aperto, quella sua fede nell'esperienza che lo salvò dal pericolo di un addottrinamento sterile e vuoto non meno che dalla delusione di aver fallito il fine vero della sua vita: giovare in concreto alla sua gente, rivelare ad essa, con tutto lo slancio del suo amore generoso e profondo, le faticose vie del progresso nel quale l'uomo vive al fianco dell'altro uomo per camminare con lui, fraternamente vicino.

6 — Parlando di lui, a più di tre lustri, dalla morte, quando l'aspra violenza della separazione si è spenta ed il rapporto tra docente e discepoli, dissolto il legame degli affetti umani, si è ricomposto in un ordine spirituale più alto e più puro, è possibile, ormai, stabilire il valore che la sua presenza ha avuto nella esistenza di molti di noi.

Un valore definitivo e non tanto per la validità, nel dispersivo processo di formazione della nostra preparazione culturale, del suo insegnamento esemplare per dottrina e diligenza, quanto per la risposta che ci ha suggerito e che continua a suggerire la sua voce alla istanza di libertà contro la forza elementare ed inferiore della brutalità suscitata dai bisogni materiali.

Molti di noi, dalla guerra temporaneamente sottratti alla consuetudine degli studi, talvolta lontani dalla loro terra, e poi emigrati in altre Università, in altri Paesi, non videro Giovanni Carano-Donvito nel periodo della restaurazione democratica, dopo il 1943, per i sei anni che lo separarono dalla morte, il 23 aprile 1949, ma l'altezza morale, la dignità composta ed irriducibile, la bellezza, raggiunte dalla sua anima, possono fare intendere quale dovè essere il suo atteggiamento in quel periodo confuso: sdegnoso di soddisfazioni interessate e di ansiose problematiche, egli non potè non rimanere ancorato alla pratica degli interessi semplici e profondi della sua terra, ai problemi concreti della sua realtà. Nessuno più di lui sapeva che le risoluzioni non possono trovarsi in discipline normative imposte dall'alto e che esse, invece, emergono dal fluire vivo della storia. Se altra prova non avessimo di ciò, basterebbero a fornircela gli ultimi suoi scritti nei quali appare chiaro l'impegno di ridurre ogni dottrina alla intuizione di una più alta morale sociale nella quale lo Stato stesso si conforma alla più intima sua vocazione etica e l'amministrazione diventa giustizia e la democrazia impeto religioso verso il perfezionamento della vita di relazione.

Spesso in essi affiora una vena di tristezza. La delusione per lo svolgersi degli eventi e l'insorgenza di idee travolgenti le soluzioni

razionali e giuste, lo opprimono, ma il nucleo dei suoi convincimenti resiste. Le sue ultime lettere rivelano il morso della amarezza mai l'eversione dei principi o l'affievolimento delle sue vere speranze; in esse si avverte ancora, piena e sicura, la sua appartenenza alla schiera degli uomini fedeli, dei dissodatori che scendono nell'humus della storia, dove si nutrono le radici della vita, sino a sprofondarsi nel cupo ove arde la fede che tutto crea e tutto purifica, che tutto supera e tutto illumina e cosparge di radiazioni feconde.

Una fede che non aveva bisogno di segni materiali, che non faceva assegnamento su fatti esterni ma che derivava da una formazione interiore nella quale erano confluite esperienze attentamente raccolte e pazientemente valutate e disposte in un ordine organico e sistematico in cui ogni parte del contesto è essenziale al suo costituirsi ed al suo resistere vitale.

Una fede che non aveva bisogno di atti di nascita e di certificati di genuinità e che non tollerava cedimenti all'ambizione di ostentare i documenti politici che gli avevano precluso l'insegnamento universitario e gli avevano imposto il silenzio.

Uomo di fine sensibilità e di aristocratico gusto evitò sempre di far mostra dei suoi meriti e dei suoi passati dolori, e non dette mai segno di ricordare agli immemori gli antichi segni della sua sofferenza, come pure altri aveva mostrato nel lungo corso della persecuzione politica meridionale, quando si fece a trarre — come racconta il Bourget — dal rugginoso scrigno che li custodiva l'infamante vestito di ergastolano e il consunto ceppo del carcere borbonico. In lui mai neppure questa piccola vanità che fu del duca di Castromediano. Il nuovo sacerdozio egli aveva abbracciato in perfetta serenità e, distaccato da ogni passione, « luce intellettual piena d'amore » nel suo apostolato si era avviato per sentieri che portano alla eterna oasi della pace.

PASQUALE DEL PRETE